

Dopo 40 anni il Labour perde il suo feudo e Brown rischia un «golpe» interno

Ma la fronda nel partito non è così compatta per cacciare il premier come accadde alla Thatcher

di Gianni Marsilli

ITORY giurano che il nome di «Crewe» resterà nella storia politica del paese intero. «È a Crewe che il New Labour è morto», esultava ieri David Cameron. Crewe è una cittadina del nord ovest dell'Inghilterra, dove si è votato per rimpiazzare la povera Gwyneth

Dunwoody, parlamentare laburista prematuramente scomparsa. Crewe era anche una specie di maso chiuso laburista da quasi quarant'anni, dove i conservatori, ancora alle ultime legislative, arrancavano con settemila voti di ritardo. Ebbene, giovedì scorso hanno invertito le parti: ventimila voti a Edward Timpson, candidato tory, dodicimila voti a Tamsin Dunwoody, candidata labour. Piccola storia locale, si dirà. Se non fosse per il significato simbolico che le attribuiscono non solo David Cameron e i suoi compagni, ma anche buona parte degli analisti e osservatori britannici. Crewe, per quanto piccola, sarebbe il punto di scollinamento: una storia alle spalle, tutt'altra storia davanti. Crewe renderebbe ineluttabile, nell'immaginario collettivo, il prossimo arrivo del tory al 10 di Downing Street, dove mancano dal 1997.

Gordon Brown, naturalmente, non la vede così. Ha dato consegna ai suoi ministri di minimizzare, ed egli stesso ci si è messo con foga ripetitiva. Ieri ha intonato più volte lo stesso ritornello: «Il messaggio che viene da questa elezione parziale è che la gente è molto preoccupata dall'aumento dei prezzi alimentari e del petrolio, del gas e dell'elettricità. Andremo avanti dritti per la nostra strada, per condurre il Paese attraverso le turbolenze economiche che toccano tutti, non solo i britannici». Ragion per cui «non ho alcuna intenzione di mettermi da parte», tantomeno per il risultato di Crewe, per quanto si aggunga al disastro del Primo Maggio scorso, quando Brown subì le peggiori amministrative per i colori del Labour da quarant'anni a questa parte. Anche tre settimane fa il premier svolse lo stesso ragionamento: dopo un decennio di vacche grasse, al quale non sono stato certo estraneo, siamo en-

trati, non per colpa nostra, in una fase meno felice, e com'è naturale ne paghiamo le conseguenze noi che siamo al timone. Ma abbiate fiducia, so quel che faccio. Ecco, è questa fiducia che s'incrina visibilmente. Anche nei ranghi laburisti, dove si comincia a dubitare seriamente dell'opportunità che sia Brown a guidarli alle prossime legislative, al più tardi nel maggio del 2010. Si fa il nome

Alle elezioni del 2010 i laburisti stanno pensando di farsi guidare da Miliband

del giovane David Miliband per rimpiazzarlo, ma è un'operazione complicata: si tratta di un putch, assimilabile a quello con il quale i tory si sbarazzarono dell'ormai ingombrante Margaret Thatcher per sostituirla con John Major. Nel Labour, perché un simile ribaltone riesca ci vogliono le firme di almeno 71 parlamentari, e la fronda non è ancora così compatta e diffusa. La maggioranza di cui il Labour dispone a Westminster è inoltre ancora confortevole, 65 seggi. Consentirebbe cioè a Gordon Brown, qualora tirasse fuori le unghie di una vera leadership politica, un margine sufficiente per agire e invertire la tendenza.

Gli rimproverano di trincerarsi dietro la crisi economica, che è reale ma che dipende in massima parte da fattori internazionali sui quali il primo ministro britannico non ha molta influenza. E nel contempo l'accusano di non occupare gli spazi più domestici che sono invece a sua disposizione: la sicurezza, per esempio, nel momento in cui i tory alzano i toni su criminalità e immigrazione. In questi ultimi giorni è stata una semplice fotografia, un flash ruba-

to al volo, a confortare presso l'opinione pubblica l'idea che a Downing Street il pilota sia inadeguato. La foto raffigurava un documento, nelle mani del ministro per gli alloggi, nel quale c'era scritto chiaro e tondo che nel 2008 i prezzi dell'immobiliare scenderanno ancora almeno del 5%, e forse del 10. Inequivocabile segnale di rallentamento economico, se non di recessione, non certo estraneo al risultato di Crewe. Brown mette in avanti la sua esperienza e il suo equilibrio, ma manca di presa. Ieri, per esempio, ha incontrato il Dalai Lama. Non però a Downing Street, come aveva fatto Tony Blair, ma in una sede religiosa di fronte a Westminster. La stampa ha notato la differenza, e gliel'ha messa in conto.

Per il tory Cameron la suppletiva a Crewe ha affossato il nuovo Labour



L'inviato in Medio Oriente Tony Blair parla con un palestinese a Betlemme. Foto di Muhammed Muheisen/AP

VOLO «NON IDENTIFICATO» Aereo di Blair intercettato dai caccia israeliani

LONDRA Nella sua veste di inviato del Quartetto per il Medio Oriente, Tony Blair ha tastato personalmente il sistema di allarme israeliano. Mercoledì scorso l'aereo su cui viaggiava, diretto a Sharm el Sheikh per il Forum economico mondiale, è stato intercettato da una pattuglia israeliana, che ha quasi subito adottato la po-

sizione di attacco. L'allarme è rientrato solo quando l'equipaggio del volo dell'ex premier britannico ha spiegato chi aveva a bordo e il motivo per cui stava sorvolando il cielo di Israele. Come riporta il quotidiano britannico The Times, il pilota del jet non aveva contattato i controllori del traffico aereo israeliano, il che ha provocato l'imme-

diato decollo dei due caccia intercettori: solo quando gli apparecchi - armati di missili aria-aria Shafrir e Python, di provata efficienza - si sono sistemati a fianco dell'aereo privato il comandante ha chiamato la torre di controllo. Né Blair né gli altri passeggeri sono stati informati di quanto stava accadendo, ma lo hanno saputo solamente dai giornali, secondo quanto reso noto dalla portavoce dell'ufficio dell'ex premier, Ruti Winterstein; le forze armate israeliane non hanno commentato la vicenda, mentre fonti della sicurezza hanno sottolineato come sia stata seguita la procedura standard in caso di mancata identificazione.

Hillary: non sto trattando la mia uscita di scena

Smentite le voci su incontri fra gli staff dei duellanti. La salute di McCain sotto i riflettori: ho sconfitto il cancro

di Gabriel Bertinotto

GLI INTERESSATI negano ma per la tv americana Cnn, Hillary Clinton sta trattando con Barack Obama il proprio ritiro dalla corsa alla nomination Democratica. I collaboratori dell'uno e dell'altra avrebbero avviato contatti riservati che ipotizzano diverse soluzioni. Una prevede che a Hillary venga offerto di correre per la vicepresidenza. Un'altra che diventi leader del gruppo parlamentare Democratico in Senato. In entrambi i casi si tratterebbe di trovare una onorevole «exit strategy» da una sconfitta sempre più probabile, visto che debbono svolgersi ancora solo tre elezioni primarie, all'inizio di giugno, e Hillary ha pochissime chances di rimonta. L'offerta di correre per la vicepres-

denza sarebbe solo un gesto di cortesia, cui seguirebbe un non meno cortese rifiuto da parte dell'ex-First Lady. Più concreta sarebbe la possibilità che Obama appoggi Hillary perché diventi leader dei Democratici al Senato. Il senatore dell'Illinois sarebbe anche disposto ad accollarsi i debiti contratti da Clinton per sostenere le spese elettorali. Il tutto affinché Hillary non trascini ancora avanti nel tempo il suo tentativo di contendergli la nomination Democratica.



In serata però è stata la stessa Hillary Clinton a smentire seccamente le voci di contatti tra i suoi collaboratori e quelli di Obama definendole «completamente false». In un'intervista con il comitato editoriale del giornale Sioux Falls Argus Leader, ha precisato di non prevedere contatti nemmeno in futuro. Alla domanda su di un possibile abbandono della competizione in cambio di un posto di numero due, ha risposto: «È completamente falso. Non è niente a cui sto pensando. Niente che stia programmando o che mi stia preparando a fare. Sono ancora

Secondo Cnn Obama le avrebbe offerto la vicepresidenza come gesto di cortesia

impegnata vigorosamente nella campagna elettorale». Quanto al candidato Repubblicano, John McCain, la principale preoccupazione del suo staff nelle ultime ore è stata di convincere gli americani sulle sue buone condizioni di salute. Poiché la stampa aveva rinchiodato a parlare del cancro che a più riprese lo ha colpito negli ultimi quindici anni, sono state fornite ai media le sue cartelle cliniche. Lo scopo è dimostrare che i tre episodi di melanoma, nel 1993, 2000 e 2002, non hanno in apparenza lasciato traccia. Sono ben 1173 pagine di



documenti relativi ad un arco di tempo che va dal 2000 al 2008. «McCain è fisiologicamente molto più giovane della sua età anagrafica», ha detto il medico personale del candidato, John Eckstein, citando l'ultimo test di resistenza alla fatica. Altra notevole grana per McCain, il sostegno pubblicamente dichiarato da un religioso che alla fine degli anni novanta definì Hitler uno «strumento di Dio». Si tratta del reverendo John Hagee, secondo il quale, sterminando gli ebrei, il fuhrer fu il vero artefice di Israele perché li costrinse a fuggi-

Clinton ribadisce che farà la sua corsa per la Casa Bianca fino alla fine

re in Palestina. «Ritengo di fare bene a rifiutare il suo appoggio», ha detto McCain quando è venuto a conoscenza di quelle affermazioni. La vicenda somiglia in parte a quella che ha avuto per protagonisti Obama ed il predicatore nero Jeremiah Wright. Anche il senatore dell'Illinois è stato costretto a troncare ogni rapporto con Wright per certe sue dichiarazioni «anti-americane». McCain ha 72 anni. Se venisse diventerebbe il presidente più anziano della storia americana al momento dell'insediamento. Anche lui per ora non ha scelto il suo numero due. Uno dei papabili è Michael Bloomberg, attuale sindaco di New York. Un suo recente incontro a pranzo con McCain ha alimentato le voci di un possibile accordo fra i due. E non manca chi, come il settimanale New York Magazine, accredita Bloomberg come vicepresidente ideale sia con McCain, che con Obama.

Sudafrica, violenze xenofobe anche a Città del Capo

Mozambico, allerta per il rientro di 10.000 persone. L'Anc: basta atrocità sugli immigrati, i loro Paesi ci aiutarono durante l'apartheid

Assalti e saccheggi per tutta la notte. La violenza xenofoba in Sudafrica è esplosa giovedì scorso anche a Città del Capo, dove ci sono state aggressioni agli stranieri e negozi depredati. Una manifestazione indetta nella township di Dunoon, proprio per prevenire la violenza contro gli stranieri, è degenerata nelle violenze. «Gruppi usciti dalla folla hanno iniziato a saccheggiare negozi di proprietà di zimbabwani e di altri stranieri», ha raccontato Billy Jones, portavoce della polizia. Le autorità hanno inviato militari nelle township più a rischio per sedare le violenze. È la prima volta che accade dalla fine dell'apar-

theid. Il partito al potere in Sudafrica, il National African Congress (Anc), ha chiesto ai propri aderenti di formare comitati nelle township per «riprendere le strade ai criminali». «Questo tipo di condotta non avrà mai spazio nel nostro paese», ha affermato il segretario generale dell'Anc, Gwede Mantashe. «Nessuna ragione può spingerci ad agire in una maniera così atroce», ha aggiunto Mantashe riferendosi agli oltre 40 morti, alle centinaia di feriti, agli stupri e alle altre violenze di cui sono stati vittime gli immigrati da altri paesi africani, ricordando l'aiuto e l'ospitalità che i paesi vicini

hanno dato al popolo del Sudafrica quando questo combatteva contro il regime segregazionista dei bianchi. Su una popolazione di 49 milioni di persone, gli stranieri nel Paese sono dai 3 ai 5 milioni, in maggioranza provenienti dai confinanti e poverissimi Zimbabwe e Mozambico, e dalla Nigeria. Ieri ci sono stati nuovi attacchi a Srand (est di Città del Capo), Durban e nella provincia del nord-ovest dove tre persone, pare di origine pachistana, sono state accoltellate e decine di mozambicani e somali costretti ad abbandonare le proprie case. Il presidente del sindacato nazionale minatori, Senze-

ni Zokwana, ha rivolto un appello alla pacificazione: nelle miniere sudafricane lavora un gran numero di stranieri. Il presidente del Mozambico ha chiesto ai propri immigrati in Sudafrica di non rispondere agli attacchi, mentre il suo governo ha mobilitato i servizi d'emergenza per far fronte all'esodo stimato in almeno 10mila mozambicani dal Sudafrica. Giornalisti sul posto riportano ancora di scene caotiche a Johannesburg, dove gli immigrati cercano rifugio nelle stazioni di polizia, nelle loro rappresentanze diplomatiche o cercano di salire sugli autobus per far ritorno in patria.

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati ha espresso «grave preoccupazione» per gli attacchi xenofobi. Tra gli immigrati, sottolinea una nota dell'Unhcr, «ci sono rifugiati e richiedenti asilo fuggiti dalle persecuzioni di cui sono vittime nei Paesi d'origine». Moeketsi Mosola, a capo dell'ente del turismo sudafricano, ha espresso preoccupazione specialmente nel momento in cui il paese si sta preparando a ospitare i campionati mondiali di calcio del 2010. Città del Capo, principale meta turistica del Sudafrica, già due anni fa fu teatro di attacchi di natura xenofoba, contro la comunità somala.

MOZIONE AL SENATO Il Pd chiede un'iniziativa italiana per bandire le bombe a grappolo

ROMA Una mozione per la messa al bando delle cluster bomb (le micidiali bombe a grappolo) è stata ieri presentata al Senato da 73 senatori del Pd, prima firmataria la ministra ombra della Difesa, Roberta Pinotti. Tra i firmatari la presidente del gruppo, Anna Finocchiaro, il vice Luigi Zanda e Nicola La Torre, Silvana Amati, che ha anche presentato, sulla questione, un ddl, e tutti i componenti Pd delle commissioni Esteri e Difesa. Impegna il governo ad assumere, nell'ambito della Conferenza internazionale di Dublino di fine maggio, una netta posizione in favore della messa al bando delle cluster, ed a sviluppare un'iniziativa per coinvolgere la comunità internazionale.

nell'adozione di uno strumento giuridicamente vincolante che vietò l'uso, la produzione, la vendita e lo stoccaggio delle munizioni a grappolo. Una richiesta che è stata avanzata, nei giorni scorsi, dallo stesso Papa, «Il primo protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra relativo alla protezione delle vittime dei conflitti - ricorda Pinotti - contiene disposizioni che vietano gli attacchi militari indiscriminati a danno dei civili. Le munizioni cluster dal momento che diffondono su un'ampia superficie centinaia di submunizioni che possono anche restare inesplose, rendono impossibile rispettare queste norme di diritto internazionale umanitario».